

IL RITRATTO

“Bello questo ritratto! Quando lo hai fatto?”

“Quello! Ma guarda che è vecchio è tanto che è lì!”

“Ah sì?! E chi è questa ragazza e perché non è insieme a tutti gli altri?”

“Perché, perché...Quante domande!”

Stefano stava in piedi, ammirava il ritratto appeso alla parete, che non aveva mai notato prima eppure era da parecchio tempo che andava nella bottega di Antonio, il suo amico pittore.

La protagonista del ritratto era una bellissima ragazza dai capelli neri, resi ancora più scuri dal vestito di velluto rosso che la copriva tutta.

Antonio era seduto vicino al bancone da lavoro dove una moltitudine di pennelli, tubetti di colore, lattine di acquaragia e strofinacci stavano in una sorta di ordinato disordine.

In mano aveva un libro e ogni tanto lanciava occhiate curiose verso Stefano.

“Ho appeso proprio lì quel ritratto perché per me è importante! Quella è mia figlia Federica”.

“Tu hai una figlia?” disse Stefano stupefatto “e perché non me ne hai mai parlato?”

“Perché non è e poi tu non me lo hai mai chiesto!”

Era da diverso tempo che Stefano conosceva Antonio, e ogni volta scopriva qualcosa di lui che lo affascinava, quel suo sentimento, quella sua passione racchiusa nei suoi quadri, contrastava col suo fare scontroso.

In effetti Antonio, aveva sempre concesso molto poco a chi gli stava vicino.

Scarsamente incline alle tenerezze, estraneo al sorriso, viveva la sua vita sociale come una sorta di fastidio, che l'allontanava da quella che era la sua vera ragione d'esistere : l'arte.

La sua rigidità lo faceva apparire come privo di quelle emozioni che, al contrario, rendevano unici i suoi quadri.

Sembrava che due personalità si agitassero in continua lotta tra di loro.

Antonio posò il libro sul bancone e dalla tasca della giacca tirò fuori un mozzicone di sigaro e lo portò in bocca.

“Quel ritratto è stato il regalo per il matrimonio di mia figlia...Sono passati vent'anni...”

“Si è sposata? E...ha figli? Sei nonno allora eh?!” disse Stefano curioso

“Si ho due nipotini, ma ora vivono tutti a Parigi, si sono trasferiti subito dopo il matrimonio,sai mio genero lavora lì, ma ... ma lasciami continuare”

“In quel periodo soffrivo di una grave malattia agli occhi, non vedevo quasi più niente, e, caro il mio Stefano, per un pittore, la vista è tutto è come un corridore se perde l’uso delle gambe, è come...beh mi hai capito no?!”

Antonio continuava a parlare e Stefano, rannicchiato in una vecchia poltrona, lo ascoltava attento e tutti gli oggetti del laboratorio sembravano ascoltare la storia: i quadri, i pennelli, i colori, tutto.

“...Fare quel ritratto per mia figlia era diventata una cosa troppo importante per me, lei me lo aveva chiesto per il suo matrimonio...ci teneva tanto.

Solo il grande amore che provavo per la mia adorata Federica mi diede la forza di finire il ritratto...”

Ora Stefano riusciva a capire che cosa aveva sempre intuito in quei quadri senza riuscire a coglierlo pienamente, ora che l’amico gli aveva tenuta nascosta la sua vera natura, gli appariva nitidamente.

“...Mancava poco al giorno delle nozze, in casa ero diventato insopportabile, non volevo il pietismo di mia moglie, la mia povera moglie Maria, nemmeno i rimproveri di Federica, che, a causa della mia malattia agli occhi mi diceva che non dovevo sforzarmi, non le importava se non finivo il ritratto, ma io sentivo dentro di me che lei lo desiderava

Allora, visto che ormai per me la notte e il giorno erano quasi la stessa cosa, mi alzavo di notte e di nascosto venivo qui e dipingevo, dappprincipio con fatica e poi muovendomi come un pipistrello al buio...”

Antonio era in piedi, in mano teneva il mozzicone di sigaro e Stefano lo ammirava, ammirava l’emozione che cresceva in quell’uomo di ormai settantacinque anni.

“...Il giorno prima delle nozze riuscii, finalmente, a finirlo, si c’ero riuscito e avevo pensato di darglielo durante il pranzo di nozze e così è stato...e poi Stefano avresti dovuto vedere è stato bellissimo, Federica mi ha abbracciato e poi tutti si erano commossi, facevano ridere, ma, a dire la verità, anch’io mi ero un po’ commosso...ma poco però, anzi smisi subito di piangere!”

Ora Antonio si era di nuovo seduto, aveva riassunto il suo fare di sempre. Antonio si era commosso, anche se poco come diceva lui. Ecco ora Stefano sentiva di conoscere quel suo laboratorio, ora pian piano ne captava i segreti, i sogni, i sentimenti di colui che vi creava e vi

lavorava.

“Ma Antonio, perché allora tua figlia, se teneva tanto a questo ritratto non lo ha portato con sé?”

“Forse per lasciarmi il ricordo che io ho di lei, o forse perché, caro il mio Stefano, qui in fondo il quadro è come se fosse a casa mia è come se fosse da mia figlia, perché questo mio laboratorio, in fondo è il mio cuore. è la mia più intima essenza..”

Ora Stefano sentiva di conoscere veramente il suo amico Antonio, e, avvicinandosi al ritratto, pensava che ora avrebbe voluto essere lui il figlio, avrebbe voluto essere il pennello, la tela, i colori, tutti gli strumenti che in quei giorni, di vent'anni fa, Antonio aveva usato, spinto dalla forza dell'amore, per realizzare quel magnifico ritratto.

“...E poi con la vista come è andata? Ti sei guarito? Mi sembra che ora ci vedi piuttosto bene...o mi sbaglio?!”

“Sì, ci vedo abbastanza bene sì ci vedo...ma adesso che c'entra questo...è un'altra storia!”

Stefano Calzola